G. VI. 293 UBO 10723 PL

MARINO MARIN

HUMUS

VERSI

(1889-1891)

MILANO, 1892
LIBRERIA EDITRICE GALLI
DI
C. CHIESA e F. GUINDANI
Galleria Vittorio Emanuele, numeri 17 e 80

BIBLIOTECA della FACOLTÀ LETTERE e FILOSOFIA
137 P4
TORINO

PROPRIETÀ LETTERARIA

Tipografia Luigi di Giacomo Pirola. - Milano, Piazza Scala, 6.

PROLOGO

BIBLIOTECA della FACOLTA' LETTERE e FILOSOFIA
13794
TORINO

Alma venus.

Madre a' viventi e a' numi, te l'Ellade invochi Afrodite,
Venere te invochi l'agreste Lazio, dea,

il non mortal tuo seno sciènza rigenera a novi
palpiti: te il vate sovra la fronte bacia.

Mai dal soave riso raggiò dolce lume sì come
ora che, discinta la zona virginale,

le vigorose braccia dischiudi tu a noi, che t'amiamo,
ultima progenie. Per infinite arterie

di ferro, onde s'irreta l'antica compagin del mondo,
palpita l'eterna tua giovinezza, o sacra

Humus, o Persefone, pulsa il tuo giovine sangue:
transvola fulmineo per fibre di metallo

il pensïer ribelle recante il saluto a le genti:
uomini, a voi pace: volge secolo novo.

Pace: al vittorioso Giapetide invano le rotte
viscere ricerca Jeova: da la ferita

amore sgorga, amore perenne sorgente di fede
ne l'avvenire — propizïante Gea.

LIBRO PRIMO

I.

Brinata.

Il breve orto che sfuma
ne l'umida mattina
ha lucicchii di spuma,
ha palpiti di trina;

nel mezzo ergesi, nero
sgorbio venato a tocchi
di biacca, un tozzo pero
irto di punte e nocchi.

Non voce o vol d'augelli,
non lieve ala di vento
rompe i silenzi e i belli
aggrovigli d'argento:

diafano ricamo,
cui finse una piacente
maga tra ramo e ramo
capricciosamente;

sottil maglia di steli
onde la terra, lieta
incantatrice, i cieli
smeriglïati irreta.

E lungi, dove al piano
segna l'azzurro un breve
arco — sculte da mano
magica ne la neve —

son curve stalattiti
e cupole di ghiaccio:
di rami agili uniti
in un selvaggio abbraccio

salgono guglie e chioschi
ed archi trionfali;
sembrano i vecchi boschi
candide cattedrali.

Dal salottin di rosa,
voi, signora, guardate
mentre l'imaginosa
anima ai sogni date.

Ed io penso non anche
in voi le visïoni
slancino, guglie bianche,
su alto i nivei coni;

penso. I belli desiri
vostri attingono un cielo
stellante di zaffiri;
sì, belli: ma di gelo.

II.

Ballatella d'inverno.

In breve e varia
selva di stecchi
irti e di macere
foglie, ne l'aria
rameggia il brol:
passan ne l'alto, vecchi
romei, cornacchie a vol.

Simili a gruppi
di millepiedi
le pioppe (d'edere
foschi viluppi
penzolan giù)
salgono lente: vedi
come treman là su.

Oh tra sottili
rami sfumanti
pie solitudini
e campanili
rosei lontan,
il mio cesei nei canti
fermarvi cerca invan.

Ecco: nel bianco
ciel rompe il giorno
tra le caligini;
che indugi, o stanco
sole immortal?
Somigli nel piovorno
aere a un fosco fanal.

Tra i fitti chioschi
di frondi e i rotti
muricci i passeri
cianciano a' foschi
volgenti dì;
fischia il vento a le notti
gelide: il Sire è qui.

Crepiti il fuoco,
zampilli il vino;
pezzenti, al despota
si faccia loco:
alto il bicchier:
o vecchi, fate inchino,
o madri, date a ber.

Su i noti lidi
le capinere
portin le querule
canzoni e i nidi:
qui brilli il vin:
madri, ancora un bicchiere,
vecchi, ancora un inchin.

III.

Humus.

Al mio verone, sottil miniatura,
s'affaccia il cupo verde e il roseo ciel:
ne l'opra assidua la madre natura
ritocca i campi col divin pennel.

Sfuma del brolo tra l'ampia fiorita
la tavolozza di carminio e d'ôr...
Ahi! che la bella pittrice stizzita
gitta la spugna inutile talor!

Le vive tinte s'ammorzan; carcami
neri, a vedetta i grandi alberi stan,
soli, rompenti gli stocchi de' rami
contro la nebbia che si svolge al pian.

Ne la fanghiglia casupole scure,
sì come ombrelle, sgocciolan là giù.
Oh! com'è triste! Di strane paure
il mio cervello, o tedio, avvolgi tu.

Diva natura, il tuo riso gentile
dal mio veron ch'io torni a riveder;
d'azzurro un lembo, deh! portami, Aprile,
di sol mi tingi il rigido pensier.

Via queste nebbie! O natura immortale,
tingi a viola l'estro mio viril;
fammi tuo, madre: a te l'egloga sale
dai nidi e dal mio core giovanil.

IV.

Raggio di sole.

Al tepor di febbraio
ridon anche i tuguri
addossati a la via;
le finestrelle, oscuri
occhi, s'aprono al gaio
sol che furtivo spia:

spia scivolando lungo
le pareti e le grame
masserizie ed il letto,
ove la triste fame
pullula come fungo
e i morbi hanno ricetto.

Il sole avvolge in rete
d'oro i bimbi su gli usci
spalancati a la luce;
passano risa e frusci
d'ale e vocine liete
ne l'aër che riluce.

Avvolge in rete d'oro
le miserie il bel sole:
i passeri su i secchi
rami fan capriole;
due platani tra loro
bisbiglian come vecchi.

V.

Vere novo.

Unter Wonnemelodieen
Ist der junge Lenz erwacht.
BÜRGER'S GEDICTE.

Madre di biade, il promettente seno
dà la terra felice al novo sol
e a' boschi rameggianti nel sereno
aer tornan le gemme e il rusignuol.

O verde giovanezza dei frumenti,
fine pelurie del tenero april;
o vïolette al prato umido aulenti,
primule da l'azzurro occhio gentil:

a primavera in gemme anco prelude,
come voi, questo giovane mio cor;
traverso il gel dei disinganni schiude
le dolci foglie de la vita il fior.

In colori e profumi apronsi al piano
aprico i succhi che la terra dà;
in rosee visïoni avvampa il sano
mio sangue che al cervel, pulsando, va.

Ama, dice il mio cor: la vita è amore;
sogna, l'anima dice, un sogno ell'è;
a la voce, i ricordi balzan fuore,
pallidi. Che volete, ombre da me?

Via per l'azzurra volta ricamata
da gli alberi i fantasmi incerti van;
bello, fra gli altri, un corpicin di fata
a me cennante con la breve man...

Giù, ne la tomba, o larve: a che mi giova
evocar l'ombre del tempo che fu?
Ecco, su voi gitto una florea piova
di strofe; ne la tomba, o larve, giù.

VI.

Virgiliana.

I.

Virginea suora del mattin, dïana
l'aer cosperge di sua luce ambrata
e con soave guardo ammicca e guata
tra chioschi folti d'edera e lïana.

Poi vien l'alba, la mite alba perlata,
che i rabeschi de gli alberi trapana
e un tenue lavor di filigrana
finge ne l'aria fresca e profumata.

Dolce a vedere da la nebbia fonda
l'irto pomario, quasi enorme branca
di corallo, fiammando emerger fuora;

il mattin ne la luce ampia e feconda
l'esili cime a gli alti pioppi imbianca...
anche i pensieri miei tinge l'aurora.

II.

Il tepido di maggio alito fiata
dai margini fioriti ed una sana
giocondità è ne l'aria profumata
di timo e di silvestre maggiorana.

Su la ricca di biade umida piana
da l'amore del sol letificata
l'azzurro, digradante a la lontana
curva de' monti, il gran cerchio dilata.

Così dilata l'anima mia stanca
ne l'ubertà del verde e si colora
del sole a la diffusa lucid' onda.

E in questo aureo lavacro, i sogni, bianca
schiera di cigni, aman vanír talora
dietro una fuggitiva imagin bionda.

III.

O docili a la dura opera umana
bianche giovenche de la mia vallata,
o al mite solatío disseminata
greggia di agnelli da la fulva lana!

Su da' campi de l'orzo e de l'ondata
messe, a coloni ampio tesoro, emana
la pia serenità virgilïana,
la letizia del verde interminata.

E come in me del vero il senso manca
ne la soave incantagion de l'ora
e in dolce vaneggiar l'estro profonda,

languida visïone, ecco, a la franca
anima sale, viva e aulente ancora
d'agresti effluvi, l'egloga gioconda.

VII.

Imminente sole.

I.

La dolce aurora gitta ne la pura
conca del cielo sprazzi d'oro fino
e i sogni miei, data la veste oscura
al limpido lavacro del mattino,

risveglian ne l'immensa fioritura
de l'anima il peana mattutino;
l'ombre de' boschi ne la doratura
del sole s'ingiojellan di rubino.

In alto i canti! Nel sereno lume
fremon le quercie in fieri atteggiamenti
come titani a l'apparir d'un nume.

Al mite sol di primavera in fiore
portan inni ed effluvii i freschi venti,
e le allodole cantan nel mio core.

II.

Colonnati d'eccelse cattedrali,
salgono i fusti a i verdeggianti coni;
nimbi di fior pioventi, siccome ali
iridate, da penduli festoni

di glicene tappezzano i viali
signorili; riversan sopra i toni
del verde le selvatiche ogivali
un roseo fulgor di visioni.

Forse di là — come dai casolari
cantò il gallo — vanir l'ombre dei numi
greci a notte cercanti i luoghi cari;

chè anco appar su gli arazzi di liane
la florea traccia e i muschi hanno i profumi
de' vostri baci, o deità silvane.

III.

Lo stanco spirto a queste luminose
visïoni m' è dolce abbandonare,
m' è dolce, ne l'oblio di tutte cose,
ber, qual pianta selvatica, le chiare

onde del sole o tra le maestose
foreste, fosche d'alte ombre, ascoltare
lungi le gaie ville rumorose,
come traverso un sogno secolare;

poi che tra il verde immenso ed i profondi
silenzî, quasi in mezzo a un tempio austero,
la piccioletta anima umana abbraccia

in breve cerchio l'anima de' mondi
e de' secoli tutti; ed al pensiero
la dolce insidia del mister s'affaccia.

IV.

Il dolce astro di Venere, falena
danzante tra le splendide ajuole
de l'orïente, sugge la serena
luce ai celesti gigli e a le vïole;

e in auree fila tremule rimena
di visioni a me fulve carole:
caduche larve in ver che, nate appena,
con esso brucieran l'ali nel sole.

Meglio: a che giova, mentre ne la opima
valle l'opera ferve e spunta l'oro
de le spiche a le biade umide in cima;

a che il fantasticar vano, che lima
de le mie fibre il giovine tesoro,
per inseguire un sogno ed una rima?

VIII.

Vespero.

In un oceano d'oro
vespero indugia: gli aulenti de' rami susurri
tacciono e del canoro
aër su alto s'accendono i tepidi azzurri.

Del tuo profil la pura
linea, fanciulla, si stacca dal fulgido occaso,
qual fine dipintura
che mano esperta segnò sopra un velo di raso.

A te sognante molli
sogni d'amore, deh, quali la prima fiorita
degli anni ebbrezze folli
dischiude! L'anima è un nido e un gorgheggio la vita.

Amate! — È la parola
d'Ebe rompente dal seno tuo, Gea, che non muore: —
l'attimo che s'involа
strappa a la vita un filo ed un battito al core.

Quanti amplessi ed amori
ne la quïete de l'ora! Fra boschi odorosi
fremon zeffiri e fiori;
gitta a le arboree cupole l'apoteosi

del vespro un largo riso
di luce, gitta soavi riflessi di rose
sul tuo giacinteo viso:
oh dolce il bacio tuo tra il mancar de le cose!

IX.

Triste autunno.

Scende il giorno tra nuvole gialle: solcano il cielo
processioni di folaghe pellegrinanti a vol;
a l'orizzonte li alberi rabbrividenti in velo
di tristizia protendono le nude braccia al sol.

Le vie taglian, cineree croci, l'alte campagne;
coi grandi occhi le chiaviche stanno fosche a guardar,
gufi enormi, da i margini, la vallata che piagne
sommersa ne la tenue nebbia crepuscolar.

E a foschi incanti indugïa la luna ne li scoli
verdastri: via tra salici mugghia e si snoda il Po;
muor lunge il vento in tenue ciangottìo poiche a' soli
casolari ne l'umido pian tutto giorno urlò.

De le macchine idrovere al fischio, come biscie,
lentamente tra li orridi canneti l'acque van;
ne l'aer un pennacchio di fumo segna striscie
d'inchiostro che dileguan tra le nubi lontan;

vanno, ingombre di rettili, l'acque da la gran ruota
schiaffeggiate e rigurgitan nei canali là giù;
ed i mïasmi pallidi montano da la mota
là 've a la pesca, o povera plebe, traevi tu.

Or null'altro a te Paria, che la miseria avanza
e la febbre e il terribile domani e la viltà...
a i ricchi il tuo Polesine si die' come una ganza:
che più ristai? Le Americhe t'aprono i porti; va.

LIBRO SECONDO

I.

Tra libri ed effigi.

(*A Vittorio Luraghi*)

I.

Dolce marchesa, ch'ebbe un dì signora
di vassalli il maniero al colle aprico,
se il dilicato viso a voi l'amico
sole di giovenil sangue colora,

in mirarvi, al pensier mi si rinfiora
la buona cortesìa del tempo antico,
quando fra un tornear d'armi e un intrico
d'amor volgeasi lietamente l'ora.

A corte romanzavan gai trovieri
di gesta ed un sorriso a le salaci
strofe assentian la donne e i cavalieri;

e il sole animatore or su la vostra
bocca invermiglia, d'un bel raggio, i baci
che gli amatori contendeansi in giostra.

II.

Ne la biblioteca, in mezzo a prose
di diaconi legate in marocchino,
pasco de' tarli esercitanti il fino
stile in gialli palimsesti ed in chiose;

giaccion sepolte le meravigliose
storie de l'arcivescovo Turpino,
onde attinser poeti ed il divino
Ludovico la gran gesta compose.

Pace è d'intorno: solo a notte fonda
da le tele si staccano le umane
effigi ed una gente mi circonda

varia, tumultuando; e voi, signora,
non voi siete una maga da le strane
favole di Turpin raggiata fuora?

III.

I baroni e i prelati con severo
piglio posan la mano a l'aureo pome
de la spada e con voce usa a l'impero
mi chiedon: cavaliere, il vostro nome? —

— Cavaliere io non son nè sarò, spero,
chè, se sapeste quanto giovi e come
oggi si merchi onor di croce, in vero
sul capo a voi si drizzerian le chiome.

Ma qual vi mena estro bizzarro, dite,
messeri spirti, al secol de l'opima
sagra borghese e de la dinamite?

Mutaro i tempi; e i nati di quel gregge,
cui delibaste il fiore de la prima
notte, or conian moneta e dettan legge.

IV.

Non più a' colli ed a gli animi funesta
ombra dan torri e rocche, a la vedetta
fosche, da poi che trasse, in pugno stretta
la scure, un vulgo a le cruente gesta.

Seme di duol diè frutto di vendetta;
cinta di nembo venne, come a festa
di sangue, d'ogni loco, la rubesta
plebe, squassando per le vie l'accetta

rossa d'illustri vite: onde a' civili
gradi crebbe il re popolo che ostenta
la tonda epa e il plebeo senno a' concili.

Ma un vulgo di pezzenti al suol legato,
soffre e non odia, simile a giumenta
che muta basto ma non muta stato.

V.

Si come a nunzio di sventura, i gravi
spirti fuggenti a la cornice d'oro,
mi piantano, atterriti in faccia, i cavi
occhi e sommesso parlan tra di loro.

Ma voi, madonna, in questo concistoro
di guerrieri e di vescovi, proavi
di degenere stirpe, un bel decoro
serbate a' signorili atti soavi.

Non forse dietro a un sogno o ad una verde
visïon di foreste e aulenti maggi
il vostro azzurro guardo anche si perde?

O non pensate con disio la infranta
fe', le sorrise parolette a' paggi
mentre era il signor vostro in Terra Santa?

II.

Idillio medievale.

Un castel sovra ermo colle erge l'augusta
fronte, al sole, redimita di torrioni;
il mattin non anche è sceso ne l'adusta
brughïera, ed è madonna già in arcioni
con le dame: suonan corni; dietro l'usta
lo squittir de' levrïeri agili vien;
seguon paggi e in mano recano i falconi
mal soffrenti del cappuccio, a gli occhi, il fren.

E, a le selve usa, d'amor mal soffre impaccio
pur costei che dea dïana in vista pare;
sotto al puro fior del seno ha cor di ghiaccio,
ne l'azzurro occhio l'insidïa del mare.
Cavalieri d'alte gesta e invitto braccio
corser giostra, per la dama inclita, invan;
duchi e re, di preziose offerte rare
gareggiando, si conteser la sua man.

Ma re, duchi e cavalieri ella non cura
più che i falchi e i levrïêr, la donna atroce;
e a la sua dedizïon questa empia e dura
legge pose un suo bizzarro estro feroce:
Chi, re, duca o cavaliere, ama l'ardura
de l'amore a le mie labra sazïar,
dee dal talamo, ed il giuro per la croce,
passar sotto il freddo taglio de l'acciar.

Tal mercè madonna volle a l'amor porre;
il disir a gli amatori in cor s'agghiada
e l'assidüo corteggio, poi che a corre
parve il bacio troppo acerbo, si dirada.
Ma un mattino, ecco, appresentasi a la torre
del castello, aitante in armi, un cavalier:
nero à scudo e cor trafitto da la spada
n'è l'insegna; croce al petto ed al cimier.

Rese omaggio a la signora e disse: — fama
di voi tragge a' piedi vostri, di lontano,
qual vedete, un cavalier che forte v'ama
e disìa la vostra dolce breve mano
guida al talamo e a la morte, o nobil dama —
E la mano a' polsi rosea baciò.
Trasalì la donna e in viso, al tocco umano
di quel bacio, un'onda accesa le passò.

E ridendo: — mala pianta, o cavaliere,
ne la vostra giovin anima diè fiore
che col fine ebrïamento del piacere
assopisce, attosca, uccide: il triste amore.
Fior che splende e odora brevi primavere,
e, in cader, lascia, atro seme, il sovvenir. —
— Vita è ebbrezza: visse assai chi giovin muore
se a la mensa de gli dei sazio ha il disìr.

La gentil bocca, vasel di soavezza,
dissuggelli a me gli aromi preziosi
de' tuoi baci, mel ch'avanza ogni dolcezza:
deh consenti che le accese tempia io posi
sul tuo cor: dammi un sol attimo d'ebbrezza;
indi morte, qual tu vuoi, spezzi i miei dì. —
Disse e amor gli accenti e i guardi luminosi
di serafica bellezza rivestì.

Ella non rispose: quale in chiare e chete
acque piove l'oscillante astro d'argento,
tal ne l'alma a lei piovea, da l'insuete
melodie de la parola, incantamento.
Non rispose ella: sì come in duttil rete
di malìa, blandi avea fremiti il sottil
corpo cinto dal soave abbracciamento
di quel mite supplice occhio giovenil.

Grande pace era a l'intorno: il sole d'oro
trapanando le dipinte vetrïate
fingea sopra i molli arazzi alto lavoro
di mosaïco: ne l'aria ardea l'estate.
Fuori, a' colli, soleggiava ampio tesoro
d'uve, e, come pannilini, di lontan
rilucevan gajamente, intornïate
di brevi ombre, le casette al verde pian.

Lentamente trasser, come ad un richiamo
de le cose, al veron gotico: i vilucchi
salïenti aveano avvolto in un ricamo
di minuti fiorellini gli alti stucchi
che giravan con mirabil arte un ramo
di mite edera d'intorno al davanzal.
Nel sereno aer metteano gli acri succhi
de le selve un sottil alito aromal.

Quanta vita, quanto amor! Di lunge trilli
soavissimi alternavansi ne' cieli,
dolci coble ed amebei di freschi idilli:
nel verzier gigli ricurvi in su gli steli,
come rotti al sommo argentei zampilli,
davan bianchi spruzzi a l'erbe. Oh quanto amor,
quanta vita! — Ella era pallida: ne' veli
mal celava il martellìo fitto del cor.

In lor viaggio nuzïal due cardellini
mescean ali e strida, gaj sposi novelli.
Dolce augurio! Ella tenea socchiusi e chini
tra disìo, pudor e tema gli occhi belli.
Sopra un verde ramoscel di biancospini
la gentil coppia in amor l'ali posò....
Dolce invito! Si guardarono: i capelli
ei con lungo ardente bacio le baciò.

Arse amore: soavissime ritorte
fur le braccia, le due bocche accese braci: —
Cavaliere — ella dicea — stringimi forte,
dammi tutti, o mio bel sir, tutti i tuoi baci. —
Ei dicea: — Sul labro tuo non forse è morte
l'ebriante ultima stilla del piacer? —
E la dama sospirando: taci taci...
la fatal goccia, o mio sire, anche non ber.

Corni e trombe, come levasi la stella
del mattin, gittano a l'aria chiari suoni:
liete squillan le borgate e le castella,
fiori e arazzi ornan le loggie ed i balconi.
I levrieri (non ancora scesa è la bella
cacciatrice) hanno al cortile un bel chiamar;
grande festa alle sue genti ed ai baroni
la piacente castellana oggi vuol dar.

Ne l'austera sala i nobili vassalli
passan l'ore in gioie (splendon biondi e neri
vini in calici d'argento); nei cristalli,
che tappezzan le pareti, hanno i doppieri,
han gli arazzi e le cornici, come gialli
astri in un oceano azzurro, guizzi d'ôr.
A le donne ebre di danza e a' cavalieri
son le musiche fremente ala d'amor.

D' improvviso la portiera di mogàno
si dischiuse: entrò madonna, vivo fiore
di bellezza, e il cavalier tenea per mano. —
— O vassalli — disse — al vostro e mio signore
date omaggio: cimentar con patto insano
volli amor che sfida morte: ecco, io mi do
vinta e cedo a signoria dolce d' amore
che il mio sire e sposo in braccio mi recò.

III.

Nuptiae.

I.

Prodeas nova nupta.

Al segreto d'amor propizia il nume;
ecco, aderge l'austera cattedrale
i pinnacoli snelli al roseo lume:
putti di marmo spiegan le bianche ale.

L'anima — come dentro acqua lustrale
cigno la neve immerge de le piume —
si dilata nel sogno nuziale
e sprofonda d'ebbrezze in blando fiume.

Annimbata di fiori, visïone
mite, ella incede trepida ed asconde
i pallori nel vel: dolce a vedere.

Ma ne' lucidi cocchi aureo il blasone
ride e i broccati de le dame hanno onde
di desiderio e frusci di piacere.

II.

Ad altare dei.

Dolce l'augurio che nel sacro ostello
virtù d'amore al sacerdote elice:
il mite iddio, nel pario capitello,
animato sorride e benedice.

Oh cherubi aleggianti a la cornice
candidi, non voi dunque un inno bello
direte al nuzïal nodo felice,
al simbolo divino de l'anello?

La vergin, come tortora, sospira:
sul floreo labbro il *si* soave trema
si come nota languida di lira

eolia: solenne ora: a larghi sprazzi
smaglia da le ogivali il dïadema
del sol su i rilucenti ori e li arazzi.

III.

Claudite ostia virgines.

Lume piovente in fulvida raggiera
fascia il corteo che gli aurei cocchi ascende;
precipitan i sauri e la criniera
fluttuante nel corso l'aër fende.

L'atrio risona; ecco la sala austera:
il madrigal forbito al labro splende
de gli avi effigïati in cappa nera:
languidi amori ammiccan tra le bende.

Ma voi, madonna, al gaio schioppettio
de li elogi chinate il viso dolce,
così, sospesa tra tema e disìo.

Brilla ne' biondi calici l'auspicio:
ma il vostro spirto trepida e soffolce
nel mister del sublime sacrificio.

IV.

Amore e Psiche.

Iddio, che in odio ha tutte le cose belle,
te in terra, o bella Psiche, a errar dannò;
pietade n' ebbe Satana ribelle
e consorte a la mesta Amor mandò.

Raggiante in veli, come giovin dio,
ei venne al duro carcere terren...
Deh, qual ti punse di mirar disio
la cara insidia del viso seren?

Non vanì Amor, come Apuleio pone,
vaga assai l'avventura anzi trovò;
gli parve il mondo una gentil prigione
e te al visco de' sensi anche pigliò.

Oh dolce fraude! I vaghi disideri
eran con molti lacci al limitar;
venner da poi con filtri i rei piaceri
te, mastri di lusinghe, a malïar.

E la Sfinge t'avvolse entro l'antico
labirinto ove impera alto il mister;
ahi, troppo tenue per cotanto intrico,
o Psiche umana, il filo del pensier!

Quindi del dubbio il freddo stillicidio
che lentamente pénetra il cervel,
quindi il tenace lungo aspro dissidio
tra Satana ed Iddio, fra terra e ciel.

Per vie di penitenzia e di peccato,
in cerca di piaceri e di dolor
te affatichi il destin, sempre hai da lato,
fido compagno ne l'esilio, Amor.

Avanti: arduo è l'andare e la via molta,
o cavalieri de l'eternità;
precipiti il destrier: vigile scolta,
la morte al varco de l'uscita sta.

V.

Allegoria.

I.

Un palagio in mezzo al mare
sorge per incantamento
de le fate: gemma pare
castonata in fine argento.

Splende, quasi alba lunare,
l'aria intorno ed, oh portento!
al nocchier viene, in passare,
suon di musiche col vento.

— O mortal, soave è a bere,
ministrato da la buona
fata, il filtro del piacere.

Vien, chè, fresca edera, io faccia
nodo a l'agil tua persona
de le nude rosee braccia.

II.

La mia chioma, effusa al sole
lungo i bianchi omeri lieve,
pare un mazzo di vïole
sciolto sovra intatta neve.

Ma più bello è il piede breve,
sperto in danze ed in carole:
tazza è il labbro onde amor beve
lieto i baci e le parole. —

Dice: e stral non va sì dritto
a ferir come il soave
maleficio di quel canto;

dolce a udire: il giovin, ritto
su la poppa della nave,
preso è a l'esca de l'incanto.

III.

Lo sospinge un disìo vano
per ignote onde, in balìa
de la perfida malìa
che dilegüa lontano

in un suon limpido piano
di lïuti ed arpe, via;
freccia par la saettìa
su l'ignoto ampio oceano:

tra tempeste e scogli, senza
posa mai, de' flutti in groppa
vola dietro a la parvenza.

Notte e dì chiama e si strugge
l'egro giovin ritto a poppa:
l'ombra ognor gli accenna e fugge.

VI.

Egloga.

Nos patriae fines et dulcia linquimus arva.

O pio Virgilio, l'egloga gentile
nel soave latino saliente
quale citiso lento al sol d'aprile,
dischiude il fior de' canti a la mia mente;

ne le care lusinghe del tuo stile
sopire i sensi a me giova sovente,
sopir lo spirto come in un sottile
veleno di papaveri e di mente.

Qui al mite rezzo de le verdi rame
la pura anima tua ne' versi adorni
mi sorride, o dolcissimo poeta:

l'*humus* di biade è al buon Titiro lieta,
ma emigra Melibeo, come a' tuoi giorni,
sotto altro cielo in cerca d'altra fame.

VII.

Leggendo il Boccaccio.

I.

Quando atro morbo per le vie già liete
di gualchiere e telai mietea le genti,
messer Giovanni, a confortar le menti
pe' diuturni orrori egre e inquïete,

intrattenea, fra gli ozî e le segrete
grazie del suo decameron, piacenti
donne e amadori in gai ragionamenti
di cortesie, di beffe e arguzie viete.

Il passato, il presente, un vario e vivo
fluttuamento d'uomini e di cose
tenea gli spirti in dilettosi lacci;

i motti schioppettavano al giulivo
novellar galeotto; a le amorose
donne ridea l'incantator Boccacci.

II.

Tale a l'anima mia, che sbigottita
fugge dinanzi al ver che l'impaura,
maga gentil, l'illusïone addita
lontano una sognata oasi secura;

ove tra una perenne fioritura
di canti sfilan via per l'infinita
pace, evocati da la sepoltura,
vecchi ricordi a salutar la vita:

spersa oasi, che il sol ne le serene
braccia riscalda e circuisce l'aria
in luminoso ed ampio anel d'argento.

Ivi, smarriti per aduste arene
cui non rompe fil d'erba o palma svaria,
traggon miei spirti lassi a salvamento.

VIII.

L' Inferno di Dante.

Liberi sensi e ghibellin disdegno
poser voi, sommo vate, a prova dura;
vi discacciò Fiorenza e fu ventura;
ch' ira fu strale a l' arco de l' ingegno.

Moveste a vindicar l' alta rancura
gl' inferni abissi ed il celeste regno;
e la vittoria a voi fu tal che il segno
trionfale ne' secoli anco dura.

A la vostra grande anima era poco
il mondo; ed attingeste l' infinito;
giudice, condannaste in gelo e in foco.

Al vostro Dio fallí l' antico inferno;
non fallí a voi, se ai traditor' Cocito
congela ne la ghiaccia il pianto eterno.

IX.

Leggendo il canzoniere di Dante.

Dal terzo ciel di Venere piovea
riso d'amor la donna a te piacente
che ti raggiò per gli occhi ne la mente
cotanta luce de l'eterna idea.

Al tuo pensier subbietto alto volgente,
cui pose mano terra e ciel, movea
Beatrice in gentile atto di dea
l'onesto e dolce ragionar sovente.

Fatto a le ciglia schermo de la mano,
poi che il viso feria soverchio lume,
pendevi tu al suo dir soave e piano;

soave inver se, come è in tuo volume,
l'anima, carca ancor del peso umano,
ebbe ad attinger Dio pronte le piume.

X.

Ugo Foscolo.

A le Grazie il divin capo constelli
o trabocchi ne' l carme dolorosa
l'alma, e la man, che in Grecia i fior più belli
colse, sacri a le tombe — tra una chiosa

e una battaglia — infreni ne la prosa
la nobil ira e la viltà flagelli;
in serva etade, libero uom, sdegnosa
ergi la fronte al fato e a' vulghi imbelli.

Sprezzi tu pace inonorata, austero
spirto, cui radïó prisco valore
disposato ad un novo alto pensiero;

e, vigile al gentil culto de l'arte,
al culto de la patria e del dolore,
l'ombra tua freme ne l'eterne carte.

XI.

La visione di Dante.

A voi magnificante in dolci rime
quella d'ogni virtù donna cortese,
che d'amoroso caldo il cor v'incese,
apparve in vista visïon sublime;

tal che più dir di quella sua gentile
non volle il reverente alto intelletto,
finchè non ebbe al celestial subbietto
securo il volo e il penetrar sottile.

Deh quanta fede, o vate austero e pio,
impennò l'ala del vostro pensiere,
se voi pe' lochi inferni e l'alte sfere
la grazia beatrice assunse a Dio.

Fede, sustanzia di cose sperate,
come nel divin testo è difinita,
scala di fiamma fu a vostra salita,
segno di vostra gloria, o sommo vate.

Chè se del divin essere ed umano
potuto aveste intravvedere il vero,
opra d'ingegno con dispitto altero
gittato avreste come gioco vano:

gioco de' sensi che il tempo travolve,
genio non già, ma febbre del cervello
che finge, dilirando, un sogno bello
d'imagini e pensieri, e torna polve.

Ma voi sentiste il Ieova de' profeti
folgoreggiare ne la mente viva
ed a vostra virtù contemplativa
scender fiume di grazia da i pianeti.

Nè per secol mortale in tanto stile
gloriaste il divin subbietto ardito,
chè fama, ove non varchi l'infinito,
rumor vano è di vento e ciancia vile.

Spirto disciolto dal corporeo velo,
sedere de le grandi ombre a concilio,
rivindicando dal terreno esilio
l'alto intelletto ne l'empireo cielo;

ed onorar l'eletto concistoro
de' sofi assunti a la serena sede:
tal fu principio de la vostra fede
e saria stato premio al gran lavoro.

Ahimè, volsero i numi al freddo occaso,
nè de' sogni, che un dì reser men greve
questa vigilia de la vita breve,
più che un triste rimpianto è a noi rimaso.

Ma voi non colse dubbio e fu ventura,
o vate in cui s'esalta il pensier mio;
chè, se vien meno il Paradiso in Dio,
ne la cantica vostra eterno dura.

LIBRO TERZO

Poema sacro

(AD AVANCINIO AVANCINI).

Glory to Man in the highest! for Man is the master of things
SWINBURNE.

I.

8. Pastores erant in regione eadem vigilantes....
10. et dixit illis angelus: nolite timere: ecce enim evangelizo vobis gaudium magnum quod erit omni populo.
Sec. Luc. Capit. II.

Iam nova progenies coelo demittitur alto.
Vergili. Ecl. IV.

Come un aspide fitto nel cervello
di Dio padre il peccato era d'Adamo,
e gli eletti nel limbo anco il richiamo
attendean da Gesù l'Emanuello.

Ed ecco, in Betelemme, umile ostello,
è nato il bimbo, grazïoso ramo
de la patrïarcal casa d'Abramo,
il vindice e la gloria d'Israello.

Reca, o notte, ai pastor' vigili a' campi
il grande gaudio che avrà tutto il mondo,
recalo tu fra lieti tuoni e lampi.

Virgilïo rapito a sovrumana
vision trasale e il Nazareno biondo
magnifica ne l'egloga pagana.

II.

3. Hic est enim qui dictus est per Isaiam prophetam dicentem: vox clamantis in deserto: parate viam domini....
10. Iam enim securis ad radicem arborum posita est....
11. Ipse vos baptizabit in spiritu sancto et igni.

Sec. Matt. Cap. III.

Battezzava le turbe nel Giordano,
a quel tempo, il figliuol di Zaccaria:
fu ben costui, se non mentì Isaia,
il forier di Gesù bello ed umano.

E predicava: o genti, ecco il Messia,
egli ha la scure e il foco ne la mano;
a penitenza apri, Israel, la via,
chè ogni tardo pentìr, dico, fia vano.

Certo non predicasti tu a' deserti,
o Evangelista, chè al tuo dir da poi
i sacerdoti ebber gli orecchi aperti;

e disser: poichè fosti al secol empio,
o Gesù, troppo agnello, farem noi. —
E fer di San Bartolomeo lo scempio.

III.

48. Et dixit mater eius ad illum: fili, quid fecisti nobis sic? Ecce pater tuus et ego dolentes quaerebamus te.
49. Et ait ad illos: quid est quod me quaerebatis? Nesciebatis quia in his quae patris mei sunt, oportet me esse?

Sec. Luc. Cap. II.

Ogni anno a Paska d'azzimi, Maria
a la città solea salire ed anco
Gesù su l'asinello la seguìa:
Giuseppe venìa dietro umile e stanco.

Gesù era bello come giglio bianco.
Or mentre a sera per tornar s'avvia
la madre più non se lo vede al fianco;
s'affanna e cerca e vuol rifar la via.

E dopo molta angoscia al fin lo trova
tra dotti al tempio. Ella soave il chiede:
perchè facesti questo, o dolce figlio?

Gesù risponde con sereno ciglio:
Dio mi chiama. Il cercarmi ora che giova?
Io son del padre mio che in cielo ha sede.

IV.

50. Et ipsi non intellexerunt verbum quod loquutus est ad eos

Sec. Luc. Cap. II.

Dice San Luca ch'ella non intese:
ma il sommo evangelista ebbe in ciò torto;
il santo in giudicar fu poco accorto:
guardò a la faccia e il core non comprese.

Povero core! A le divine offese
sangue gittava e, nel tuo viver corto,
o Nazareno, goccia di conforto
in quel materno sen mai non discese.

Povero cor da sette spade rotto!
Maria pensava: l'amor tuo s'espande,
o dolce figliuol mio, si come il fiotto

del mar che abbraccia il mondo intero; ed io
sono un punto ne l'anima tua grande:
madre non già, ma ancilla umil di Dio.

V.

2. Et sequebatur eum multitudo magna quia videbant signa quae faciebat super his, qui infirmabantur.

Sec. Iohan. Cap. VI.

In bellezza e candore il Nazareno
vincea d'Engaddi i gigli al novo aprile,
e l'anima nel pio guardo sereno
radïava d'amor lume gentile.

Traeano a lui le turbe: il verbo pieno
di grazia egli spezzava in atto umile;
e, come onda sorgiva in colle ameno,
fluìa l'eloquio nel soave stile.

A le città festanti ed a i giulivi
borghi saliva tra le plebi liete,
tra profumi di pampini e d'olivi:

idillio inver sublime ed immortale
d'amor che invano tu persegui, o prete,
ne le pagine vecchie del messale.

VI.

24. Et stupebant omnes turbae et dicebant: numquid hic est filius David?

Sec. Matt. Cap. XII.

33. Miratae sunt turbae dicentes: numquam apparuit sic in Israel.
34. Pharisaei autem dicebant: in principe demoniorum ejicit demones.

Sec. Matt. Cap. IX.

Al suo passar fan siepe i poverelli
e le madri recanti in su le braccia
i bimbi da la tonda e rosea faccia:
Cristo sorride co' i miti occhi belli;

e risana gl'infermi, a un cenno, e scaccia
gli spirti immondi al cielo un dì ribelli:
per virtù del suo dio, che tutto abbraccia,
chiama anche a vita i morti da gli avelli.

Si maraviglia il facil vulgo assai
e dice: il vero Cristo esser tu dei,
chè simil cosa non fu vista mai.

Ma gli scribi — sacrilega genìa —
gridan tumultuando: per gl'iddei,
costui bestemmia: crocifisso ei sia.

VII.

28. Assumpsit Petrum et Iacobum et Iohannem et ascendit in montem ut oraret.

Sec. Luc. Cap. IX.

L'ora triste appressava: il Redentore
venne con tre discepoli a un'altura,
pallido in viso come bianco fiore
quando subita nube il cielo oscura.

In pulviscolo d'oro piovean l'ore
del vespro; aulian gli ulivi ne la pura
aura suffusi di legger fulgore:
cadute eran già l'ombre a la pianura.

E da' campi, anzi il sonno de la fonda
notte, saliva un bisbigliar sommesso:
il dì mancava in una larva bionda.

E in questa viva pace assorto il pio
Gesù pensava, sospirando spesso,
che dura cosa è morte anche ad un dio.

VIII.

2. Et resplenduit facies ejus sicut sol: vestimenta autem ejus facta sunt alba sicut nix.
3. Et ecce apparuerunt illis Moyses et Elias cum eo loquentes

Sec. Matt. Cap. XVII.

Seduto il padre su l'eccelso trono
dicea: da i fiori e da la carne sale
il peccato: l'Elisio, dove io sono
re, questa terra giovine non vale.

Facciam che l'olocausto vivo e buono
non mi rapisca il demone del male. —
Disse e dal cielo con grande frastuono
discese avvolto in nuvola d'opale.

Apparve allora nova meraviglia:
Tra Moise ed Elia Gesù saliva
in un' ampia raggiera di vermiglia

luce: traverso la persona l'alma,
come in puro alabastro fiamma viva,
fulgea nella diffusa aerea calma.

IX.

39. Procidit in faciem suam, orans et dicens: Pater mi, si possibile est, transeat a me calix iste.

Sec. Matt. Cap. XXVI.

Poichè a la cena della pasqua il sacro
eucaristico pan Cristo ebbe franto
e fornito a gli apostoli il lavacro,
di Ghetsemani venne al loco santo.

E cadde a terra genuflesso: il pianto
rigava il volto dilicato e macro;
il suo bel corpo risplendeva affranto
dal duol, ne l'ombra, come un simulacro.

E orava: o padre, se a l'uman riscatto
ch'io beva al nappo de la morte giova,
e sia: ma tu mantieni anche il tuo patto:

leva agli uomini i ceppi, sì che amore
al fin li meni a la scïenza nova:
sii più giusto ed umano, o mio signore.

X.

37. .... Coepit contristari et moestus esse: tunc ait illis: tristis est
38. anima mea usque ad mortem....
40. Et venit ad discipulos suos ed invenit eos dormientes....
56. Tunc discipuli omnes, relicto eo, fugerunt

Sec. Matt. Cap. XXVI.

Gesù orò tutta notte in gran tristizia;
gli apostoli dormiano al dolce rezzo:
ed, ecco, innanzi al dì Giuda, che il prezzo
avea riscosso de la sua niquizia,

l'Ostia sacra (così volle giustizia
empia di dio) pose a' sicari in mezzo.
Giuda, rifiuto de l'uman disprezzo,
impeso a un fico, morte ebbe propizia;

ma gli apostoli vili che le terga
avean voltato a te, dolce maestro,
tremando per paura a verga a verga,

vissero e predicaron l'evangelo,
la fatica evitando ed il capestro;
e altari ebbero in terra e gloria in cielo.

XI.

30. Et expuentes in eum, acceperunt arundinem et percutiebant caput ejus.

Sec. Matt. Cap. XXVII.

La madre chiesa, vecchia Sulamita
che fornicò de' regi ne l'alcova,
ogni anno a te il calvario empio rinnova
e tenta al manco lato la ferita;

e mentre fuor si leva ne la nova
orgia del sole un cantico a la vita,
tu su l'omero chini la sfiorita
fronte, o Gesù, pensoso a l'ardua prova.

Vivi, figlio de l'uomo: il dio feroce
per salvar l'innocente umana prole
te condanna a le verghe ed a la croce:

per inuman capriccio tua persona
gentil prostrata ne la polve ei vuole
e di spine il divin capo corona.

XII.

58. .... Tunc Pilatus jussit reddi corpus et, accepto corpore,
59. Ioseph involuit illud in sindone munda et posuit illud
60. in monumento suo novo, quod exciderat in petra.

Sec. Matt. Cap. XXVII.

Poi che fu rotto su la croce infame,
o Nazareno, il tuo divin costato,
del vilipeso e livido carcame
fer gli apostoli tuoi turpe mercato.

Tardi al sepolcro in roccia ardua tagliato
trasser le guardie: chè le negre trame
eran fornite e il morto già involato;
rompeano in pianto le femmine grame.

Ma il terzo giorno un bianco angelo leva
la voce: non è qui, Cristo è risorto,
i profeti di Dio non han mentito. —

O dolce redentor dei figli d'Eva,
i profeti di Dio t'hanno tradito:
l'uom sopravvive e il vano idolo è morto

XIII.

Non est hic.
Sec. Matt. Cap. XVIII.

La trionfata deità, che opprime
le coscïenze con sua legge fiera,
dilèguò come imagine di cera
da le superbe sfolgorate cime.

Drizzano invano i ricchi templi, prime
rocche di schiavitude, a la preghiera
e al sacrilego traffico l'austera
effigie tua di martire sublime.

Te ideal di carità, te gloria
de l'uom vollero i preti un dio vulgare,
ostia predestinata al legno tristo;

ma il nome tuo rivendica l'istoria,
ma la tua croce è tolta al freddo altare,
e su gli spenti dei t' estolli, o Cristo.

LIBRO QUARTO

I.

Universo.

Je regarde comme evident que le monde
a un but et travaille à une oeuvre mysterieuse.

RENAN.

O ne' secoli immortale, dei viventi
genitrice, io chieggo a te:
oltra i mondi constellanti i firmamenti,
o natura, altro non è?

De le stelle i vaghi innumeri topazi,
che intelletto umano attingere non può,
ne l'abisso interminato de gli spazi
la tua forza inconsapevole gittò?

Quanta età, dimmi, spiegò la rigida ala
sovra il tuo lento lavor,
quante in mano ti si franser, come fiala
d'alabastro, stelle d'or,

o natura, pria che un sol mondo perfetto
descrivesse sua vasta orbita là su;
quante vite, pria che l'uomo fosse eletto
a suprema coscïenza, infranto hai tu?

Il tuo spirto tutte cose urge e penetra,
verme ed uomo, terra e ciel,
vivi tendini vibranti come cetra
dan fantasimi al cervel.

Come immemore sonnambulo, cui rotte
ha le imagini del sonno il chiaro dì,
mira l'arduo lavoro che a la notte,
quasi vigile nel sogno, egli fornì;

così l'alta opra dei mondi, tu, immortale
sfinge, splendido pensier,
guardi attonito e a la legge una e fatale
stenebrar tenti il mister.

Gloria a te sino a che un raggio l'infinita
solitudine del vuoto accenderà,
sinchè un attimo avrà il tempo ed una vita,
o natura, inesorabil deità.

II.

Sfinge.

Perchè sono? Onde questa allettatrice
vertigin che mi prende anzi l'ignoto?
L'anima un dì dal corruttibil loto
risurgerà celestïal fenice,

o inconscïa virtù di moto in moto
sarà travolta in sempiterna vice? —
Ella non ode non parola dice:
con freddi occhi di marmo affisa il vuoto.

Triste immobilità converse in pietra
sua faccia umana e il busto leonino:
pende sovr'essa eternamente il fato.

Ed io guardo non forse animi tetra
luce il sembiante e il morto labro fino,
quel labro che giammai non ha parlato.

III.

Contemplazioni.

I.

Furono sempre i mondi? O, come volle
recondita virtù, la non creata
materia emerse a guisa d'ignee bolle
per l'infinito spazio esagitata?

Molta età sparve e ancor ne l'arcuata
conca del ciel brillan, serene ampolle,
le sfere, onde il vital lume dilata
raggiante nel diffuso etere molle:

Piovono al guardo mio soavi stille
di luce, cospergenti a le tranquille
notti il vel di vïole umide ordito.

Tante goccie non hai tu, mar profondo.
Immensità de l'universo! E il pondo
d'un atomo equilibra l'infinito.

II.

Deh come dolce il lume vostro viene
per l'aer puro in lunghe fila d'oro!
Comunïon soave han tra di loro
stelle e pianeti per le vie serene:

comunïon di luce. O pia Selene,
se a fonda notte versi pel traforo
de' rami snelli un limpido tesoro
d'ambra e corallo a poggi e valli amene;

luna, se sognan le campagne sole
nel tuo mite pallore e langue il cielo,
è la pietà del rutilante sole,

che t'illumina e scalda e gitta un velo
di gigli immaculati e di vïole
sovra la faccia tua rôsa dal gelo.

III.

O sidereo pulviscolo, ammosfera
onde l'alma immortal de l'universo
vive e s'accende l'aer calmo a sera,
come un oceano luminoso e terso!

È un sole ogni granello in ciel disperso,
e di soli infiniti non la nera
ala del tempo anche recò, traverso
gli spazî, il raggio a la terrestre sfera.

Picciola sfera che presunse un giorno
sè centro e fine a l'orbe e de le stelle
si fece nimbo gloriöso intorno.

Per le navate del celeste duomo,
ivi, il fattor di tutte cose belle
mosse talora a favellar con l'uomo.

IV.

L'uomo: un punto che afferma e in sè riflette
l'universo: spiraglio onde l'ascosa
virtù, demone e dio, s'estolle e flette
l'inconscia volontà ch'urge ogni cosa.

Sul Sinai Moise, a paurosa
ombra del suo pensier si genuflétte;
sul Caucaso Prometeo, s'erge ed osa
sfidar del vinto Jeova le saette.

Tal è l'uom: verme ed angelo: le bianche
ali, poi che toccâr l'aeree cime,
si ripiegano a terra umili e stanche.

Ad ogni nuova aurora un canto ei gitta:
Vinto è l'arcano che il pensiero opprime.
Ed è allor che la nebbia il tien più fitta.

IV.

Cosmo.

Come raggiasti tu da' sensi fuora,
o idea, psiche del mondo, quanto il polo
stringe, quant'onda il ciel roseo colora,
tutto abbracciasti ne l'immenso volo.
Palombaro che a l'orbe il fondo attinge,
di dubbio in dubbio vacillò il pensier;
volle la luce ed afferrò la sfinge:
disse: ecco il vero; ed abbracciò il mister.

A notte paurosa in selva e in mare
da scure nubi la tonante voce
del fulmine suase il primo altare
ed il primo olocausto al nume atroce.
L'ostia lustrale e il fumido coltello
Persefone di fiori coronò;
e il sangue, effuso sul tuo seno bello,
novi fiori, o natura, germogliò.

Tale è la legge una e fatal: che giova
se sparve un verme o un astro, inconscia dea?
Morte non è ma un tramutare a nova
vita nel grembo de la madre Gea.
Se il lampo del pensier in umil polve,
poichè riflesso l'universo ha in sè,
si spegne e i rotti nervi urge e travolve
in guerra il Cosmo, no, morte non è.

Non io vagheggio l'ozïoso Eliso,
d'alme noiate eterno monastero;
nè, se un dì mi sia tolto il dolce riso
del sol, pace domando al cimitero;
me da la pira il turbo, come suole,
in vertigine porti via con sè;
atomi d'oro entro un tuo raggio, o sole,
novi germi, o natura, in grembo a te.

V.

A la natura.

(A MARIO RAPISARDI).

Gleich dem toten Schlag der Pendeluhr
Dient sie knechtisch dem Gesetz der Schwere
Die entgötterte Natur.

SCHILLER.

In valli apriche e in selve te di chiare
Acque di sole e forti amori lieta,
Con cuore di druida e di poeta
Amai cantare.

E nei recessi, ove, discinte i veli,
Ninfe assentiro al bacio dei mortali,
A me, pregante, azzurre cattedrali
Furono i cieli.

Allor sentii veracemente, dea
Natura, per le arterïe del mondo
Pulsar la vita che il tuo sen fecondo
Agita e crea;

E a l'idïoma tuo, di suoni arcano
Concento che la terra e il ciel penètra,
Fremeron le mie fibre, viva cetra
Ne la tua mano.

Correr di ruscelletto via per cupi
Meandri solitario o, a fonda valle,
Urlo di nembi qual dietro a le spalle
Bramìr di lupi;

O a notte melodia di rosignoli
Piovente da le ombrifere pinete,
O preludenti al sonno e a la quïete
Murmuri e voli;

Eran del mio pensier le fulgide orme
Vocali, egloghe nove intravvedute,
Arcani sensi d'altre età vissute
In altre forme.

Ti compresi e adorai; non avvertita
Particella di te, dea genitale,
Tutto in te m'obliai: l'universale
Vissi tua vita;

Vita di rapimento: alta serena
Comunïon con quanto rinnovella
April di verde e giovinezza abbella,
Vaga Sirena.

Vidi, ed ora mi è dolce ricordare,
L'ira de l'onde là 've, circonspetta
D'alto scende, marmorea vedetta,
Genova al mare.

La rossa nuvolaglia screzïava
Di strani guizzi i concitati seni,
E gli Apennini avean là su baleni
D'accesa lava.

Mi sovvien che, da un picco salienti,
Gruppati alberi al ciel davano assalto;
Ne le arruffate loro chiome, in alto,
Fremeano i venti.

Tali il poeta, in rimembrar l'osata
Ma non allegra contra dio minaccia,
Vide i Titani dar con cento braccia
L'empia scalata.

Così mi lampeggiaron di bellezza
Nova le deità greche soffuse,
Cui, Natura, il tuo riso eterna infuse
La giovinezza.

E ne' bianchi meriggi, quando tace
L'aëre in un gentil sogno d'amore,
Vigili geni, uscian de gli antri fuore
Ne l'alta pace.

Oh, da le cose prorompenti in bene
Costrutti sensi, imagini, onde l'arte
Diè vita e gloria a marmi e tele e carte,
A Roma e Atene;

Siete voi del pensier effigïate
Larve o traverso i mondi pellegrine
Forme spirtali, a poche alme divine
Predestinate?

A me fu bello un dì sognarvi, dolce
Sogno, parvenze de la dìa natura,
Che a l'uom, sua prediletta opera e cura,
Gli affanni molce.

E più la dea mi piacque ch' ebbe amene
Ombre di mirti e onor d' are votive,
Venere, cara a le fanciulle achive,
Anadiomene.

De le sue membra il dilicato fiore
Prassitele divin fermò nei marmi;
Ma il grande spirto, o Saffo, è nei tuoi carmi,
Nel tuo dolore.

Ahi vanì, come in brividenti linfe
Ombra, ne' puri miti Galatea;
Seguilla il vario, a fior de l'onda achea,
Popol di ninfe.

Quai di perle e coralli antri segreti
Tiene or l'eterna gioventù del Nume?
— Quanto ciel, dice Urania, accende il lume
D'astri e pianeti. —

— Quanti, Gea dice, il ciel mari inazzurra,
E quanti seni e lidi il mar ricinge. —
— Il tutto e il nulla, il sempre e il mai — la Sfinge
Atra susurra.

Segnato di martirïo l'ardita
Fronte, tuona dal Caucaso il Titano:
Dove più raggia questa per mia mano
Face rapita,

Ala di fiamma in forte pensïero,
Desìo d'elette imprese in petto audace,
Ivi la deità più si compiace
Ed ha suo impero. —

Udì un ribelle al saetttante giove
E ti disse alma Venere, piacere
D'uomini e dei, mente che tutte sfere
Penetra e move.

Guida di grazia al bel regno felice
T'ebbe Alighieri per le vie del cielo,
Riso de l'universo in bianco velo
Di Beatrice.

Così tua deità si manifesta:
Triste chi a te mirar le ciglia ha pronte:
Di lauro e di dolore avrà la fronte
Ricinta e mesta.

Ma di soave umanità te suole
Vestire il vulgo e inghirlandar di messi
Madre benigna che ai fecondi amplessi
Ti dai del sole;

E assenti il frutto del tuo seno al pio
Colono; ei guarda ai campi e in cor s'allieta
Chè tra il verde ed il ciel gli arride, meta
Serena, Dio.

Felice, chè non sa l'aspra tortura
Di sottili ricerche ed ama e crede
E sotto il vel di luce non travede
La sfinge oscura.

Come lusinga di novella sposa
Gli piove in cor la tua letizia mite;
Simbol di pace è al casolar la vite
Oblivïosa.

Deh fossi stato anch'io pago a un romito
Nido con verdi intorno alberi folti,
E, innanzi, un mareggiar di biade e colti
E l'infinito!

Nè questa, che percote a le pareti
Del mio cervello, eterna Psiche, l'ale,
Mai rapito v'avesse al vel fatale,
Misteri vieti!

Ch'anco il mio cor sarìa di lusinghieri
Sogni e di fantasie belle officina:
Ivi un dimone ora i suoi cento affina
Roncigli fieri;

E, il dubbio, unico ver, per vie di duolo
Mi caccia, ove non vedo altro che in vuote
Orbite il cosmo volger le sue ruote,
Triste orïuolo:

Roteamenti d'infiniti mondi
Che tu via per gli spazi, senza mai
Pace, affatichi, ed il perchè non sai
O a l'uom nascondi.

Lume piovente per la via tranquilla
De' cieli tinge il dolce aere ed il mare,
E mille e mille vite, a t'esaltare,
Nutre ogni stilla.

Nè fiorellino è chiuso in culte ajuole
O libero sovr'alta rupe nuda,
Che il suo granel d'incenso non dischiuda
Al padre sole.

Bell' idolo sei tu, ma fraudolento;
E in pensar che da l'atomo a l'immenso
È tutto enimma, al core io provo un senso
D'odio e sgomento;

E da la terra, immenso peristìlo
Del tempio tuo, chiedo com'uom ch'è avvolto
In pene, tregua al dubitar mio molto,
Al freddo assìlo

Che mi fora il cervel: s'onda di Lete
Non è che del saver terga il peccato,
Mi darà morte in grembo a te, placato
Nume, quïete.

LIBRO QUINTO

Tetralogia.

I.

Sul Caucaso.

I.

Vegeta e trema a valle il vulgo imbelle;
ma su la cima il Giapetide scruta
col guardo i cieli e, cinto la ribelle
fronte di nembi, a l'avvenir saluta.

Pel suo costato aperto a l'ira bruta
di Dio, pel duol che in tutte le favelle
parla, il dannato in giudice si muta
e ragion chiede a' secoli e le stelle:

Più che il tuo sdegno e questo scoglio, Dio,
de gli animanti il fato empio mi crucia
cui non valse a francar l'alto ardìr mio;

vano ardìr se la mia face disvela
i vecchi idoli a cui l'uom ostie brucia,
non la felicità cui, lasso, anela.

II.

L'uom da gli abissi, onde s'estolle questa
vetta, di buon voler mala mercede,
mi gitta incontra il suo dolor: — che resta
a noi se togli, ala a salir, la fede?

Se l'involato al ciel fuoco di Vesta
schiara l'orror di questa umana sede,
men l'ombra che la luce è a noi funesta. —
Fosco avvoltoio, il ver così mi fiede.

Io chieggo e impreco: ed esser può che fuore
de' chiusi a me favolici giardini
germini in vano di letizia fiore?

Che di tra i ceppi del terreno loto
dilatar giovi a l'alma, oltra i confini
del senso, il guardo ne l'informe vuoto?

III.

Io ne l'argilla non trasfusi pura
fiamma vital nè impressi umane impronte,
perchè, mia prediletta creatura,
l'uomo atterrasse nel dolor la fronte.

Lui cerchiato di sole in cima al monte
e tetragono a' colpi di ventura
imaginai, spezzante a dio le conte
quadrella, onde il mortal vulgo impaura.

Atleta del pensier che il circuito
de' mondi abbraccia e al fato il ver contende
e ne l'attimo sente l'infinito;

non ricercante sè immortal nel truce
Zeus, ma ne la umanità che ascende
il tempo con parabola di luce.

IV.

O di Gea madre invendicata prole,
qual fu strepito in ciel quando su i piani
di Tessaglia gl' iddei vider la mole
de' vasti corpi uscir de gli antri immani.

Con fiammeggianti in giro occhi i Titani
gittâr la sfida e tuon parve tra gole
di monti il grido allor che ne le mani
palleggiâr l'Ossa e il Pelio in faccia al sole.

Vanamente; chè al sir di tutte cose
fer baluardo, fitte nubi intorno
ed arrisero l'armi ingloriose;

Or, voi, vinti non domi, o gagliardi
fratelli, tiene l'infernal soggiorno
e Dio tremando spia con biechi sguardi.

V.

Ed è ragion; chè fatto il viso macro,
Sfinge, non anche avea sul tuo quaderno,
nè, ad animar l'umano simulacro,
rapito il fuoco al ciel ch'è più superno.

Spuntasi, come fulmin sul monte acro
ceraunio, nel divìn sofisma eterno
forza brutal se non la irraggia il sacro
fuoco del pensïer, s' io ben discerno.

Giorno verrà che il segno trionfale
io pianterò su questo nudo sasso
e vi fien tolte a' polsi le catene.

Ma contro al dìo caduto, io chieggo, quale
novo ideal porrà l'uom triste e lasso?
Per qual via nova ascenderai tu, spene?

VI.

Ma la Sfinge, che a l'uom toglie l'andare
oltre il fatale limitar del vieto
regno, ruppe il silenzio secolare
e disse: m'odi, o figlio di Giapeto:

poi che creder volesti l'indiscreto
dislo là 've il pensier non può arrivare,
sappi che un vel carpito al mio segreto
è men che un gran di sabbia tolto al mare.

Al sol rapisti un raggio e un dardo a Dio,
ch'eterno incombe su l'umana gente,
ma pria che gli astri e i torvi dei son io;

l'occhio che di veder non è mai sazio
tu fissi alto, ma sol ne la mia mente
è l'infinito nel finito spazio.

II.

In excelsis.

I.

O Lucifero, poi che l'uggia trista
pur co' ribelli a ragionar m' invoglia,
anco ricordo il dì che a la conquista
de l' uom varcasti tu l' infera soglia;

e insidïosamente, ne la spoglia,
del serpe vile, encomïasti, a vista
d'Eva, il rio pomo, onde là giù con doglia
e morte mal saver per l'uom s'acquista.

Come dettommi il duol, posi odio eterno
fra te e la donna e un vindice previdi
de la mia mente nel divin quaderno.

Ma che valse aver rotto in su la croce
l'umanità di Cristo, se m' incidi
il segno in fronte del tuo scherno atroce?

II.

Il triste albero de la sapïenza,
in cui l' innesto del peccato alligna,
co' rami abbraccia la circonferenza
de' cieli e ne la terra atra aggavigna

con le radici i morti; in ver maligna
pianta, se non mi valse providenza
di ferro e foco a preservar la vigna
mia da' germogli de la vil semenza.

Il callido serpente ancor s' attorce
a' rami e volge i lascivi occhi e vibra
la lingua bipartita come force;

e dice: ogni uom che assaggia questa polpa
avrà simile a dio pensiero e fibra;
fia tal pena sublime a dolce colpa. —

III.

Te maledico, o scienza, che a' felici
orti desti breve ombra ed or per tutta
terra gittando i rami e le radici
ostenti al morso del disìo le frutta;

sapïente alimento de' nemici
sensi ognor dèsti a voglia iniqua e brutta;
diletto che, a le labra peccatrici
qual uom pria porse, invan quindi ributta.

O virtù strana del fatal nepente!
L'ombre si levan da' meandri neri
del pensïer, in alto, lentamente;

e, scosse le caligini atre, a volo
surgon, cercanti, atroci cavalieri
del male, in fondo a tutte cose il duolo.

IV.

Non l'ira mia, buona a ferir la greggia
vulgar, nè Guzman, tua cruenta fama
val contro tanta audacia che passeggia
abissi e cieli e l'alte estasi brama.

Fin ne l'ultime case de la reggia
celeste odo il maligno che mi chiama
a nove lotte e por la man vagheggia
in questa eterna mia canizie grama.

Come un antico invalido, io signore
de' cieli, relegato oltre il confine
del tempo, nel silenzïoso orrore

del vuoto, ascolto lente cader l'ore
de l'agonia, nè il mio vivere ha fine;
chè interamente un dio già mai non muore.

V.

L'uom giacente del dubbio in tra le spire
prega: — Se i sensi graziöso foco
di caritade a illuminarmi è poco,
se l'ala de la fè breve è al disire,

m'agevola il cammin che adduce in loco
di bene, e fa ch' io possa a te salire,
Dio; tu sai ben che molto è il mio martire
e che pel troppo chieder son già fioco. —

— Va in pace: io nulla posso, anima buona;
vedi? Sfiorita è intorno a la mia fronte
la settemplice angelica corona.

Assai t' illusi: or più non t' impromètto;
m'ha vinta la natura e mi son conte
l'ore: la fine di mia morte aspetto.

VI.

Spiritus Sanctus.

Son io l'universa anima che pensa
e move i mondi intorno a la stellata
rota de' cieli, o un sogno che l'immensa
natura sogna e in vane ombre dilata?

Io non so: nè il saver l'uggia compensa
del cieco abisso ove il mio spirto nata
in tenebria che tanto più s'addensa,
quanto più l'occhio de la mente guata.

Anima e fango: chi fu prima? Fuore
del tempo è invan cercar l'ieri e il domani,
nè fondo in me, per quanto scruti, io scerno.

Son l'idea forse onde plasmasti, o amore
divin, le cose? Manifesta a umani
sensi, me inseguo e a me sfuggo in eterno.

III.

Ecce Homo.

I.

Silenzïosamente per la via
de' cieli ozian le dolci anime sante
soavi ne l'incedere e in sembiante
quali dipinte Angelico le avrìa.

Chi ne le membra ostenta il radïante
stimate del martirio e chi con pia
divozïone dice ave a Maria
che spande intorno il riso serenante.

In questa pace eternamente eguale
l'ombre, ignude di tutte nostre insane
voglie, passeggian nè meste nè liete;

Chè, ad attingere il ben, pronte ebber l'ale,
non i sensi a goder, da poi che in Lete
lavar le traccie de le colpe umane.

II.

Ma te risurto, ne le gloriose
membra, soave frutto che il fecondo
spirto nel seno de la vergin pose
e crebbe a morte per dar vita al mondo,

te, saliente a dio col dolce pondo
de la carne che bevve le amorose
stille di Magdalena, te nel fondo
letto non ebber l'acque oblivïose;

o Cristo, agnello candido che desti,
vaticinata vittima di pace,
fra terra e ciel, sul Golgota la vita;

chè a la destra di Dio tu ne' celesti
regni, tra un vulgo d'ombre sol verace
uom, spiri amore da ogni tua ferita.

III.

O soave Gesù, che in salutare
ostïa t'offri a' convivati in torno
a le mistiche mense de l'altare,
quasi cercante ne l'uman soggiorno

le gioie che il divìn non ti può dare,
lascia, giglio d'amore, il disadorno
Eden, ove disfiori in secolare
tristezza, e fa tra gli uomini ritorno.

A te con piene lampade le spose
verranno incontro ad offerirti il dolce
vino ospitale e i preziosi unguenti;

a te i bimbi, recanti in man le rose
candide, e i vecchi a cui gli anni cadenti
di rivederti un bel disìo soffolce.

IV.

Così la madre, terra redimita
di dolce spene, in tanta effusa pace
di sol, chiama il dio Pane, suo verace
figlio, a l'agape lieta de la vita.

E Gesù, nel cui sen non anche tace
lo strazio de l'umana dipartita,
benigno ascolta il dir che sì l'invita
con soavi lusinghe; e si compiace,

però che al martellar del suo gentile
cor non risponde là su in ciel che un solo
core ed è il tuo, vergine buona e umile;

Maria ch' esilïata nel celeste
chiostro lenisci al tuo diletto il duolo
d' aver tra larve la corporea veste.

V.

Ei prega: a che m'assenti un core umano
qua su dove inumano è ogni disìo,
e forti sensi ove il sentir è vano?
Perchè a lottar poni in me l'uomo e dio?

Se mi sia dato penetrar l'arcano
voler che a tutto è fine, o padre mio,
fa che a la terra, che con dolce e piano
riso m'invoca, io torni umile e pio;

e a' poverelli, a me traenti intorno
co' bimbi scarni appesi a' seni vuoti,
rechi un candido pane ed il buon giorno;

e, se l'uomo a salvar che giace in molta
cura, d'uopo è che a morte un dio si voti,
ascenderò il calvario un'altra volta.

IV.

Spiritus malignus.

I.

Satana rise: — Se la mala prova
del martirio la fede in te non scuote,
gittare il tempo, come un giorno, in vuote
ciancie, o Gesù, nè voglio, nè mi giova.

Va, ritorna a morir: sopra la nova
via de la croce son le turbe immote
con alto il braccio a batterti le gote,
chè tal mercè chi in sogni erra alfin trova.

Cerchi le tue ferite la vibrata
asta e le labra il fiele: oltraggi un lento
giro di spine il capo tuo che langue:

a toglier non sarai tu le peccata
del mondo, o agnel di dio, nè tutto il sangue
tuo solo un uom dal male avrà redento.

II.

Chiara meteora che l'effusa accende
serenità de l'alma è l'ideale
ed a la fantasia, che brucia l'ale
nel lume insidïoso, imagin rende

d'angelica legion che l'aer fende
con bianche spade rilucenti e sale
gli aperti azzurri la 've in siderale
estasi il ciel più tace e più risplende.

Dietro a l'aeree larve il piccioletto
estro vaneggia e a l'ideal conquista
anche suade il trepido intelletto.

Così del pensïer l'ardente razzo
seguono questi duo; nè mai fu vista
compagnia più bizzarra: un cieco e un pazzo.

III.

Seguimi, frate, dice l'estro scemo;
giovan buone ali e ardir franco a viaggiare
le nuvole: non vedi in su l'estremo
ciel come chiara la nova alba appare?

Ma il mïope intelletto ha un bel guardare:
nulla discerne e alfin risponde: io temo
Mala sorte, fratello, in questo mare
di nebbie ove non vale occhio nè remo.

E l'estro: tienti a me; ti sarò duce. —
E vanno e vanno: maravigliose
meteore listan di sanguigna luce

gli abissi or sì or no recanti voci
di larve che in passar torbide irose
fissan nel vuoto i vitrei guardi atroci.

IV.

— Noi pur seguimmo l'ideale in vano
ed ebbri di martirio noi da' santi
roghi, noi da' patiboli per mano
di sgherri a morte andammo tutti quanti;

andammo a morte come ad auguranti
nozze e ci fu diletto sovrumano
tra infocate tanaglie e scricchiolanti
ferri lasciar la carne a brano a brano.

Or empio fato a lusingar ci danna
con sembïanze vane il van disìo
de gli uomini che il ver già mai non sganna;

e, come al secol noi medesmi, or, nude
ombre, i viventi anche allettiam, chè rio
frutto d'error seme d'esempio inchiude. —

V.

Così queste implacate ombre con segno
di corruccio e tristizia ne l'aspetto
diranno a te sospeso al triste legno
e assenzïente a le ferite il petto.

E grideran feroci: o prediletto
di dio, per te seguire avemmo a sdegno
vita, bellezza e voluttà: negletto
abbiam la terra pel celeste regno.

La dilettosa carne entro il cilicio
mortificammo e come immonda cosa
gittammo via ne l'ultimo supplicio.

Tu che ci hai dato? Un seggio celestiale,
dove un'eternitate accidïosa
d'ebbrezze umane un attimo non vale.

LIBRO SESTO

I.

Il primo peccato.

Raggiò, stellante cielo,
l' anima a' lieti dì:
amore un sottil velo
d'oro a' miei sogni ordì.

Come era bello il mondo
al guardo giovenil!
Danzavan grazie a tondo,
rideva a' colli april.

Ebe, la dea propizia,
Ebe dall' agil piè:
un Eden di letizia,
mi disse, io schiudo a te.

Ti dono i miei tesori,
amor, fede, virtù
e un' Eva che t' adori
Che ambir potresti più ?

Vivi: gustar puoi tutto
che l' Eden floreo dà:
ma de le rime il frutto,
letal frutto ! non già.

A l'ombra di un sublime
lauro, dolce a veder,
fioriva de le rime
il pomo lusinghier.

Fu il serpe galeotto
che a peccar m' invitò:
ora l' incanto è rotto,
nè trovar pace io so.

Da la flora de' carmi
ramificante in cor,
come traverso marmi
ascosa vena d' ôr,

venne ispida foresta
di visïoni su
ad aduggiar la festa
de la mia gioventù.

Or le chimere a frotte
con assiduo martel
picchiano giorno e notte,
picchiano al mio cervel.

Per poco s'erge il rude
estro e ritenta il vol,
poi ripiomba e si chiude
nel suo freddo lenzuol.

O pallide chimere,
date fine al picchiar:
cantate il miserere
e il prete ite a chiamar.

Tutto, men lo sconforto,
in questo cor cessò;
ite, chimere, il morto
alzarsi più non può.

II.

Dinanzi a una mummia.

Was ist anders als Menschenschicksal, sein Mass auszuleiden, seinen Becher auszutrinken?

GOETHE.

I.

Tale a me giova imaginarti: stretta
la palleggiata clava nella mano,
perseguir con selvaggio occhio, saetta
di morte, i vinti fulminati al piano.

Come gli idoli tuoi bello e inumano:
simili a' falchi sovra aerea vetta
i sogni, che il tuo sol meridïano
scaldò, cerchianti l'alta fronte eretta.

Carco di gloria riposare il forte
omero quindi ad Isi madre in seno,
ad Isi che le cose rinnovella.

Or questo non vedrei frammento osceno
di vita cui disdegna anco la morte
e rifugge pietà che l'urne abbella.

II.

A l'alma terra, che in vicenda alterna
per varie forme sua virtù affatica,
e a gelidi cadaveri pudica
zolla concede con pietà materna,

religïon, che gli animi governa,
te con legge sottrasse empia e nemica
e diede avvolto in triplice lorica
di bende al tempo come cosa eterna.

Ma il tempo non perdona a chi dispregia
l'immutabil del moto ordin fatale:
ciò che strugger non può col dente sfregia.

Ed ahi, non pure su l'adusta faccia
rimase la solenne ombra spettrale,
onde morte in passar le fronti agghiaccia.

III.

Passa non visto: ne l' incerta e stanca
pupilla, ove l'angoscia del mistero
cerca la luce che tremula manca,
passa non visto il bell'angelo nero;

e la vita, che a' sensi ancor s'abbranca
e di tetro fulgor raggia al pensiero,
ecco recide con la mano franca,
recide e prega il bell'angelo altero:

non te, d'ossa e di polve simulacro,
breve pietade serbi a la ventura
età, non urna abbia il tuo cener sacro;

ma il foco che deterge del peccato,
ma la gran madre che in eterno dura;
te nel turbin del tempo avvolga il fato.

IV.

L'uom che de l'orbe afferma in sè l'intensa
vita è il vigil Titano del dolore:
ahi, greve incarco a polvere che pensa,
questo vecchio universo che non muore:

la scaturigin de le forze, immensa
onda che da le cose irrompe fuore,
pe' nervi assurge e gitta lampi e densa
sale e discende dal cervello al core:

onde l'angoscia che le fronti incide
e il pianto dei nascenti cui la nova
alma l'universale alma intercide;

onde Iddio, questa vittima, cui, doma
l'umanità da la troppo ardua prova,
de l'universo abbandonò la soma.

V.

Uno spirto fatal per infinita
  successïon di forme urge le cose
  ed affatica per latébre ascose
  il non creato germe de la vita:

genio del suo dolor, le radïose
  vie degli organi sale ardua salita;
  ei sente ed ogni senso è una ferita,
  pensa e ad ogni pensier l'enimma impose.

Volle esser luce per vanir ne l'ombra,
  volle esser vita per saper la morte,
  uom, bere al nappo d'amarezza asperso;

e al fato, che l'immenso agita e ingombra,
  offre il suo vivo cor, l'invitto, il forte,
  Cristo che per Calvario ha l'universo.

III.

Omnia vanitas.

O mio cor, vigil fabbro di dolore,
se a' colpi de l' assiduo martello
da l'officina tua qualche rubello
spirto avvien ch'esca vaneggiando fuore:

se fantasmi talor d'odio e d'amore
tumultuando attingono il cervello,
o gloria, il men verace ed il più bello
de' sogni, te lusinga, o giovin core,

seguita pur, poichè tale è tua sorte,
questa che la mia vita ange e rinserra
rete di fraudi a martellar tu forte;

fin che la Parca, artefice sovrano,
spezzi e ritorni a la gran madre terra
l'opra tua folle e il delirar mio vano.

IV.

Per amica silentia lunae.

Non più a ruderi neri e apriche valli
languida notte i vaghi spirti aduna,
nè, sculte in neve, al lume de la luna
traggon le fate a' consueti balli;

molle, ne l'atto, a guisa d'onda bruna
il crin fluia per entro i cerchi gialli,
e de le risa i limpidi cristalli
ne gli specchi frangeva eco importuna.

Eran ne l'aer voci e frusci d' ali;
gli estinti usciti de l' umide grotte
movean silenzïosi a' capezzali.

Ora non più: sol odesi alle porte
de' vivi continüamente, a notte,
vigile scolta passeggiar la morte.

V.

Elegia d'autunno.

Quando nebbia cinerea ricinge
le lontananze quasi triste incenso,
nel tedïo de' campi umidi un senso
di dolore e di morte il cor mi stringe;
e penso: come verde in foglie e fronde
langue la giovinezza in brevi dì:
piegan garzoni e giovinette bionde,
piegasti tu, fratel dolce, così.

E se in cupa foresta odo la romba
del vento che flagella i nudi rami,
pietà di voi mi punge, o bimbi grami,
o bimbi assiderati ne la tomba:
la piova che trafigge a i fior l'antera,
piccioli cori, voi, trapassa ancor;
o bei piedini freddi come cera,
chi vi riscalda giù nel muto orror?

Il verno batte a le funeree porte,
nè man pietosa è che vi tolga al gelo,
o chiusi al dolce lume occhi di cielo,
o labra suggellate da la morte:
non la materna carezzevol mano
che a benedirvi, o parvoli, s'alzò,
la man che in caro atto d'amore il sano
lettuccio a sera ricomporvi usò.

Piegan tra accidïose erbe ne' santi
luoghi di morte i fiorellini mesti;
a pena è se tra l'urne ergonsi agresti
autunnali e ciuffi di amaranti:
oh buoni oh forti, la pioggia vi piaga,
v' insulta il vento, o fiori de l' avel;
ma se raggio di sol ride, la vaga
testina anco si drizza in su lo stel.

Primole nove e novi bimbi a 'l mite
aprile sgraneran gli occhietti azzurri,
bacio d'amor ravviverà i susurri
de l'aria e de le selve rifiorite;
ma chi s'abbatte con la parca nera
cade colpito ne la tomba giù;
hai bel chiamare, o dolce primavera:
la morta gente non ritorna più.

VI.

Fantasia.

O a belli anni trasvolate
Via de l' arte peregrine eccelse forme!
In passar l' aeree fate
han ne l'anima raggiando impresso l'orme.

Come strani cavalieri
di ventura cavalcar gli estri miei soli;
torvi falchi, i pensïeri
nel fulgore de' meriggi urgendo i voli

glorïarono con alti
roteamenti liete caccie e florei maggi;
ne le roccie vive, spalti
salïenti, si rompean gli echi selvaggi.

L'evocante fantasia,
circonfusa di colori e di fragranze,
vi persegue tuttavia,
bajadere torneanti a' liete danze,

vi persegue ne' deserti
cieli, fulve illusïoni: anco le impronte
de' sereni vanni aperti,
son segnate su la pallida mia fronte.

Tu m' arridi come un faro
ma molto aer mi ti toglie; haimè, molt'ombra,
o mio sogno unico e caro,
l' assetata d' ideali anima ingombra.

Tale a ottobre, quando fitti
negri veli di tristizia ombrano i cieli
ed i fior piegan trafitti
dal sottile stillicidio su li steli;

se del sol l'occidua spera
apre a l' umido orizzonte un picciol foro,
come in rosea raggiera
lunge ride un paesaggio tutto d'oro.

Verso te, plaga fatata,
il disio vola, ma l'ala ampia la notte
nubilosa ecco dilata
e la larva de' miei sogni ultima inghiotte.

VII.

Congedo.

Rime goccianti amare come fiele
dal cor mio vivo, cui trafisse il duolo,
fanno un rio che dichina umile e solo
cantando in roco metro sue querele;

torbido rivo in cui l'antico stuolo
de' sogni ammainò le stanche vele;
chè letizia non è dove, crudele
mostro, il dubbio nel vôto aderge il volo.

Sia di voi, rime, come vuol ventura:
e se un dì ponga fine al martellare
questo cor ch' è a voi fonte e a me tortura,

seguite, o rime, come fiele amare,
per selve e arene vostra sorte dura:
largo oceano è l'oblio per v' ingoiare.

INDICE

PROLOGO.

Pag.

Alma venus 7

LIBRO PRIMO.

I. Brinata 11
II. Ballatella d' inverno 15
III. Humus 19
IV. Raggio di sole 21
V. Vere novo 23
VI. Virgiliana 25
VII. Imminente sole 29
VIII. Vespero 33
IX. Triste autunno 35

LIBRO SECONDO.

I. Tra libri ed effigi 39
II. Idillio medievale. 45
III. Nuptiae 55
IV. Amore e Psiche. 59
V. Allegoria 61
VI. Egloga 65
VII. Leggendo il Boccaccio 67
VIII. L' Inferno di Dante 69
IX. Leggendo il canzoniere di Dante 71
X. Ugo Foscolo 73
XI. La visione di Dante 75

LIBRO TERZO.

Pag.
Poema sacro 81

LIBRO QUARTO.

I. Universo 97
II. Sfinge. 99
III. Contemplazioni 101
IV. Cosmo 105
V. A la natura 107

LIBRO QUINTO.

Tetralogia.
I. Sul Caucaso 119
II. In Excelsis. 127
III. Ecce Homo. 133
IV. Spiritus malignus 139

LIBRO SESTO.

I. Il primo peccato 147
II. Dinanzi a una mummia 151
III. Omnia vanitas 157
IV. Per amica silentia lunae 159
V. Elegia d'autunno 161
VI. Fantasia 165
VII. Congedo 169

HUMUS